

Cottarelli: fare i conti con il deficit pubblico

“Una volta, tanto tempo fa”, scrive l'economista Carlo Cottarelli sulle colonne de *La Repubblica* “prima del Covid, prima del Recovery Plan, prima che le regole europee sui conti pubblici fossero sospese, prima che la Banca centrale europea cominciasse a finanziare il deficit pubblico italiano attraverso massicci acquisti di titoli di Stato, prima di tutto questo l'attenzione degli analisti economici e politici al termine della pausa estiva si sarebbe concentrata su come il nostro governo avrebbe fatto a far quadrare i conti nella Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza di settembre e nella legge di Bilancio di ottobre”. Oggi non è più così, scrive Cottarelli, ex direttore del Fondo monetario internazionale: “L'assenza di problemi di liquidità (i tassi di interesse sono ai minimi storici) rende meno pressante la questione della nostra finanza pubblica”. Tuttavia, riflette Cottarelli, almeno in un'ottica di medio termine resta necessario chiedersi quale sia l'appropriato livello di deficit pubblico per il prossimo anno. Si può partire osservando i precedenti piani governativi contenuti nel Documento di economia e finanza (Def) dello scorso aprile. Questo fissava all'11,8% del Pil l'obiettivo di deficit pubblico per il 2021, e al 5,9% quello per il 2022. Cosa è cambiato da allora? “La situazione macroeconomica è migliorata più di quanto prevedesse il governo. Il Def prevedeva una crescita del Pil reale del 4,5% e un aumento dei prezzi (deflatore del Pil) dell'1,1%”. Certo, le cose sono andate meglio in termini di crescita reale (si può ora ipotizzare una crescita del 6%) e i prezzi hanno accelerato più del previsto (seppure in parte per effetto del costo delle importazioni che non influenzano il deflatore del Pil). “Più Pil reale e nominale vuol dire più entrate per lo Stato sicchè il deficit pubblico quest'anno dovrebbe risultare più basso di quello previsto nel Def. La bonanza di entrate proseguirebbe, per effetti di trascinamento, nel 2022 (anche ipotizzando un rallentamento della crescita)”, commenta Cottarelli. “In assenza di nuovi interventi”, aggiunge, “il nostro deficit pubblico risulterebbe quindi più basso di quanto previsto nel Def anche nel 2022. In assenza di nuovi interventi... Ma, dirà qualcuno, il 'tesoretto' che deriva dalla maggiore crescita del Pil e delle entrate non dovrebbe essere utilizzato per finanziare nuove spese o per tagliare le tasse? Non è questa la soluzione per finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali, l'uscita da quota 100, la riforma della tassazione (alias, il taglio delle tasse) e quant'altro? La logica economica direbbe di no”, è l'analisi

dell'economista. Che spiega che se l'aumento del deficit pubblico durante la crisi pandemica era giustificato dalla recessione, una più rapida ripresa dovrebbe essere accompagnata da un più rapido calo del deficit. Se tutto va bene e non ci saranno altre chiusure, “nel primo trimestre del 2022 il nostro Pil dovrebbe aver recuperato il livello pre-Covid, quando il deficit era dell'1,6% del Pil. Un deficit come quello previsto nel Def per il 2022 (5,9%) risulterebbe quindi di molto superiore a quello pre-Covid, a parità di Pil”. Certo, si potrebbe obiettare che le cose sono molto cambiate rispetto al 2019: oggi ci sono finanziamenti europei in abbondanza e si è capito che il debito può essere “buono”, per esempio per finanziare spese prioritarie (pubblica istruzione, sanità e investimenti). “Vero. Ma nessuno sostiene che il deficit nel 2022 debba tornare a quello che era pre-Covid solo perchè il Pil è tornato a livello pre-Covid. Dico solo”, sottolinea Cottarelli, “che al più rapido ritorno del Pil alla normalità dovrebbe corrispondere anche un sentiero di rientro dal deficit più rapido del previsto. Fra l'altro, nelle sopra citate cifre del deficit, non sono comprese le spese che saranno finanziate dai conferimenti a fondo perduto del Recovery Plan che nel 2022 dovrebbero corrispondere a una ventina di miliardi (un altro punto abbondante di Pil)”. Ma, aggiunge l'economista, anche le recenti tensioni inflazionistiche (seppure meno intense che altrove) suggeriscono che la domanda di beni e servizi rimane del tutto inadeguata. “Infine, se anche il nuovo debito pubblico del 2020 e del 2021 è stato finanziato interamente dalle istituzioni europee e non dai mercati finanziari, non possiamo dimenticarci che il nostro debito verso questi ultimi resta tra i più alti al mondo e che i tassi di interesse potrebbero iniziare a crescere a livello mondiale prima di quanto si pensava solo sei mesi fa”.

Dunque, secondo Cottarelli, bene ha fatto il ministro dell'Economia Franco a ricordare, in una audizione parlamentare di fine luglio, che il vincolo di bilancio esiste ancora e che resta “fondamentale il tema delle risorse disponibili: per l'alleggerimento del prelievo non possiamo mettere a rischio la tenuta dei conti in particolare in questa fase”. Nè, aggiunge Cottarelli, per qualsiasi altro scopo.

La crisi pandemica, l'arrivo dei fondi europei, l'annullamento dei parametri del Patto di Stabilità, la ripresa della crescita del Pil e la consapevolezza che possa esistere del debito “buono” non devono e non possono sviarci da

un ritorno graduale nei percorsi di limitazione del deficit pubblico. Si tratta di una verità lampante, evidenziata più e più volte (tra gli altri) dall'economista Cottarelli ma che sempre più spesso sembra essere ignorata. Se in passato l'attenzione verso i conti pubblici italiani era quasi spasmodica, oggi, al contrario, sembra essere del tutto scomparsa, proprio per i motivi di cui sopra. Ma sarebbe un errore eliminare il fattore deficit e un graduale rientro nei parametri, magari aggiornati: un errore frutto di miopia politica e anche economica che sconteremmo di certo sul medio-lungo periodo. Non bisogna dimenticare, infatti, che il programma di acquisto di titoli di Stato della Bce, che ha finora tenuto a galla l'economia italiana permettendo tassi di interesse bassissimi, è destinato a finire probabilmente nel 2022. Ossia fra pochi mesi. E che in autunno inizieranno le discussioni su un ritorno al Patto di Stabilità, modificato oppure identico al precedente. Ma quel che conta è che si dovrà tornare ad un regime di parametri e regole da rispettare, che siano le vecchie o un nuovo sistema, poco importa.

Il terreno resta fragile. Il debito, per quanto considerato “buono”, resta troppo alto, soprattutto in Italia, la crescita non ha ancora radici profonde e l'inflazione, per quanto transitoria, è più alta di quel che ci si aspettava.

Con la pandemia che resta una minaccia alla crescita. Dunque, un abbassamento del rapporto deficit/Pil dovrebbe essere un pilastro di qualsiasi piano di politica economica messo in atto dal Governo. Le parole in questo senso del ministro dell'Economia non possono che rassicurare. Soprattutto in una fase in cui le spese potrebbero ancora aumentare e la produzione, invece, potrebbe non mantenersi ad alti livelli, a causa dei molti fattori avversi in gioco (in particolare, in caso di ulteriori limitazioni

i

n

a

u

t

u

n

n

o